

# PARATA DELL'ODIO A TRIPOLI

In occasione del primo anniversario del colpo di Stato in Libia, il colonnello Muammar Gheddafi ha ripetuto le accuse e gli insulti contro gli italiani: ma la verità è che il suo governo perseguita i nostri connazionali solo per impossessarsi dei loro beni e per alimentare il fanatismo arabo.

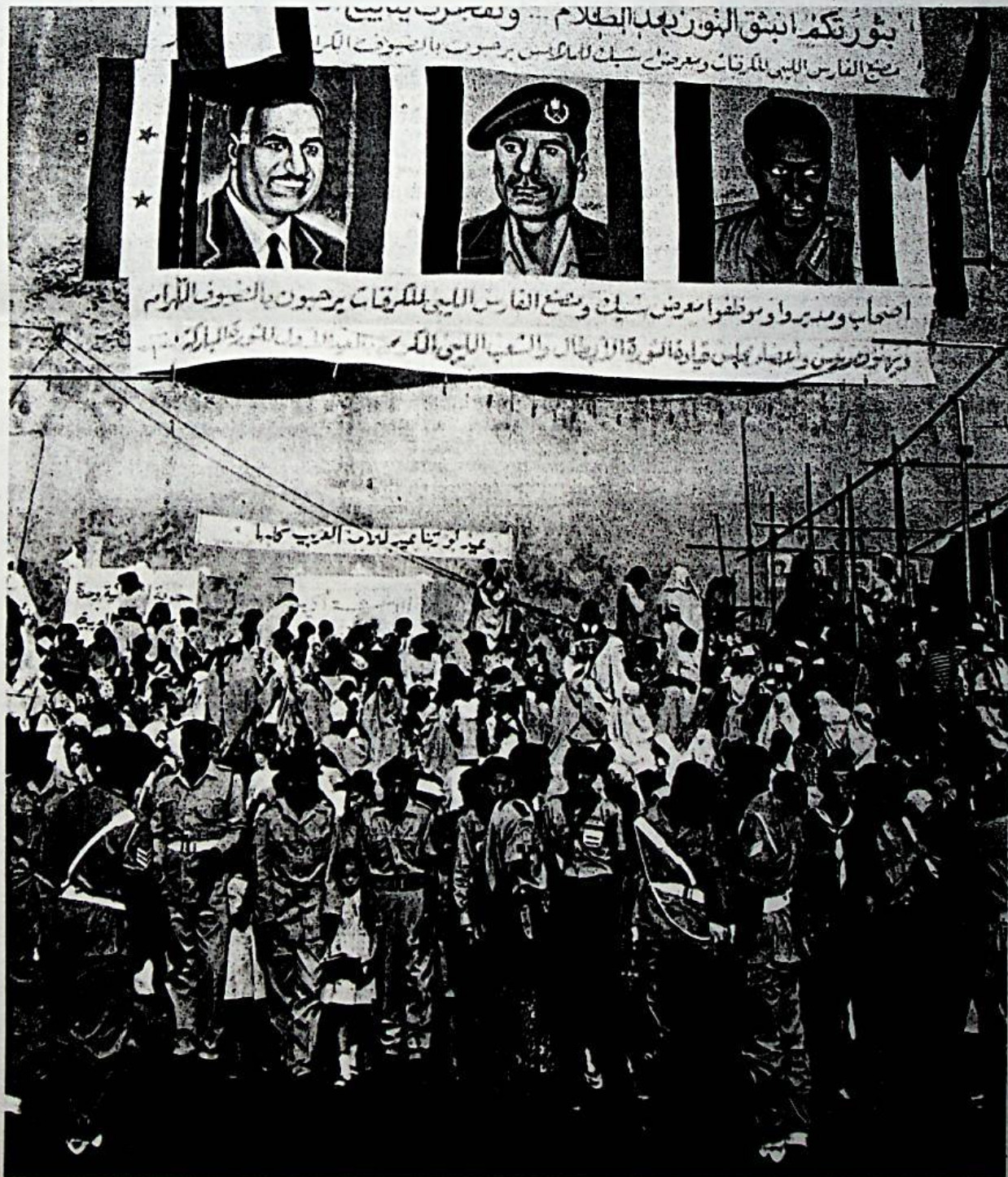
Tripoli, settembre

Libia anno uno. Sono passati dodici mesi dal colpo di Stato del 1° settembre, e i carri armati sfilano sotto il castello turco di Tripoli. È la prima volta che i libici vedono i giganteschi « T-55 » di fabbricazione sovietica, ed applaudono, anche se i carri sono pilotati da equipaggi egiziani, in quanto nessun libico sa ancora manovrarli. Nel cielo sfrecciano quattro « Mirage ». Hanno i doppi comandi, e sono pilotati da francesi, affiancati da aviatori libici, ma poco importa: quello che conta, in questo momento, è averli. Sono i nuovi armamenti della Repubblica Araba Libica, acquistati gli uni da Mosca, che ha ormai preso il nuovo regime sotto la sua egida come già ha fatto con il resto del mondo arabo, gli altri da una Francia disposta ad accontentare chiunque, purché paghi in denaro sonante. E questo, grazie al petrolio, alla Libia non manca.

I pesanti mezzi cingolati sgretolano l'asfalto, passano sotto decine di archi appositamente costruiti per questa parata dell'odio: per la prima volta Tripoli vede il « suo » esercito, i « suoi » carri armati, la forza con cui il colonnello Gheddafi, presidente del consiglio rivoluzionario e primo ministro, oltre che capo di Stato Maggiore dell'esercito, intende affiancarsi ai Paesi arabi già in lotta contro Israele.

Duecentomila persone, a mala pena trattenute dalla polizia con vigorosi colpi di corda e di cinghia, ondeggiano sotto il violento sole africano, attorno al palco su cui hanno preso posto il governo, i rappresentanti degli altri Paesi arabi, gli ambasciatori (fra cui, diplomaticamente, il nostro Gianvico Borromeo), gli invitati di riguardo. Grida e applausi punteggiano il discorso di Gheddafi, durato quasi due ore.

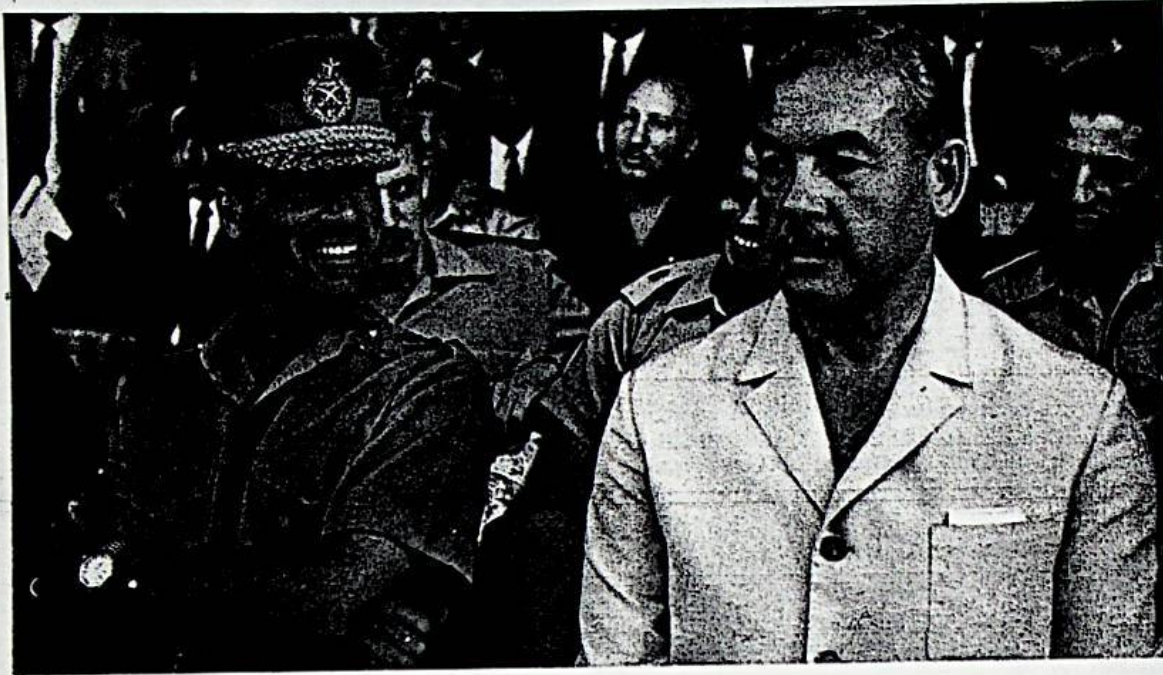
Per la prima volta non ci sono stranieri. Gli inglesi e gli americani, cacciati nei mesi scorsi dalle basi militari di Tobruk e Wheelus, hanno ormai completato l'esodo. Gli italiani, che so-



A sinistra, il colonnello Gheddafi durante il discorso di Tripoli in cui ha violentemente attaccato la comunità italiana, accusandola di « succhiare » i beni del Paese. Qui sopra: il pubblico si raccoglie sotto uno striscione inneggiante alla fratellanza fra Repubblica Araba Unita, Libia e Sudan.



# LA LIBIA PARALIZZATA DALLA PARTENZA DEGLI ITALIANI



segue dalla pagina 31

no le più recenti vittime del nazionalismo libico, stanno andandosene in gran fretta: settemila sono già partiti con le navi della « Tirrenia », altri duemila con l'« Alitalia ». Secondo calcoli approssimativi non ne resterebbero più di quattromila, invitati dal nostro consolato ad accelerare i tempi, a partire prima del 20 settembre, data in cui si prevede un inasprimento nei confronti della nostra comunità, ben più grave che le pietre scagliate in questi giorni a me e al fotografo Mascardi. Le poche migliaia di italiani, ancora qui, si sono chiusi in casa, se casa hanno ancora. Un anno fa Gheddafi aveva chiamati « fratelli », ora

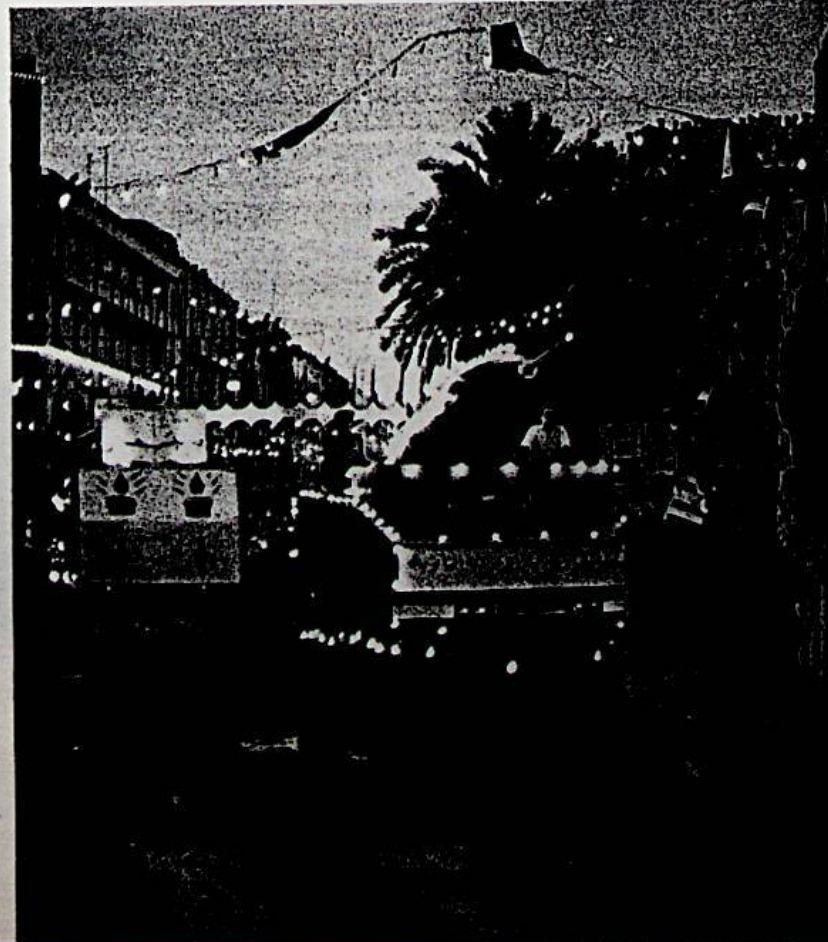
li costringe a lasciare ogni loro avere, ogni risparmio, i frutti del loro onesto e sudato lavoro. « Il popolo libico », ha detto Gheddafi nel suo discorso, tradottomi da un funzionario d'ambasciata senza le correzioni che vengono apportate nelle traduzioni ufficiali, « ha liberato il corpo del Paese dal cancro italiano che succhiava i suoi beni e le sue ricchezze, vivendo nell'opulenza sfrontata, disprezzando i figli del Paese e calpestandone le cose sacre. »

Ma ancora più gravi sono state le sue dichiarazioni per quanto riguarda il problema della Palestina. « La Repubblica Araba Libica », ha detto, « sta potenziando le sue forze armate per lo scontro diretto. » Ed ha aggiunto: « Possiamo sfidare qualsiasi potenza sulla terra perché ne abbiamo la volontà. Se le altre nazioni hanno più navi o più mezzi materiali, noi le avvertiamo che i loro calcoli sono sbagliati. Il popolo libico ha il potere di sacrificarsi per la libertà, anche a costo della vita, combattendo il nemico ».

Quello che Gheddafi non ha detto è che i rapporti con l'Egitto e il Sudan (i due Paesi che dovrebbero formare con la Libia una invincibile coalizione araba) non sono più quelli di alcuni mesi fa. Alla cerimonia del 1° settembre è intervenuto un solo capo di Stato, il presidente dello Yemen del Sud. Alla vigilia si prevedeva la venuta di Nasser, che ama partecipare a queste riunioni arabe in veste di fratello maggiore. Ma Nasser ha il dente un po' avvelenato con Gheddafi: dopo la guerra dei sei giorni il petrolio libico ha sovvenzionato ogni anno nella misura di 30 milioni di sterline (circa 50 miliardi di lire) lo sforzo bellico dei Paesi arabi. Quest'anno la somma doveva essere raddoppiata, ma a quanto pare Gheddafi non ha ancora tenuto fede all'impegno. Per questo, al posto di Nasser, c'era soltanto il suo rappresentante Hussein Shafei.

Alto, magro, con un volto teso che riflette le sue numerose preoccupazioni (è lui a decidere tutto, anche le cose di minore importanza), Gheddafi dimostra più dei suoi 28 anni. Dicono che sia puritano all'eccesso, e che per questo abbia bandito il consumo di vino, birra, liquori, in osservanza alle regole del Corano. La verità è un'altra: quelle importazioni incidono sulla florida bilancia commerciale della Libia, sottraendo capitali utilizzabili ad altri fini (i « T-55 » sovietici e i « Mirage » francesi costano cari). Ha voluto cancellare ogni impronta dell'occupazione straniera eliminando i caratteri romani da cartelli stradali, insegne pubblicitarie, vie, alberghi, dovunque: anche la statua di Settimio Severo, l'imperatore romano nativo della Li-

Contrariamente alle previsioni della vigilia, il presidente Nasser non ha partecipato alla manifestazione del 1° settembre. Sopra: il colonnello Gheddafi è con Hussein Shafei, rappresentante egiziano. A destra, il passaggio di una formazione dell'esercito libico. In parata ha sfilato anche un reparto di paracadutisti, fatti venire dal Sudan.







bia, è stata privata della sua lapide, e dalle targhe automobilistiche è stato tolto il « TP » che indica la città di Tripoli.

Inglese e americani avevano un contratto che prevedeva l'uso delle basi militari fino al 1971, e a quella data se ne sarebbero andati: Gheddafi lo ha denunciato unilateralmente, per accelerare il processo di arabizzazione. Che sia un pessimo diplomatico lo ha dimostrato ampiamente anche nei confronti degli italiani. Dopo il discorso di Misurata del 21 luglio, dove annunciò il programma anti-italiano, ha violato non poche clausole di diritto internazionale: la nostra ambasciata è attentamente sorvegliata, i diplomatici pedinati, talvolta fermati e maltrattati. Le borse e i vestiti dei nostri connazionali che si recano all'ambasciata vengono attentamente ispezionati al cancello, e qualsiasi oggetto d'oro e d'argento, oltre naturalmente al denaro, viene confiscato. Non sono pochi i casi di italiani che davanti ad una rivoltella hanno dovuto consegnare anche il denaro necessario per l'acquisto di un biglietto di rimpatrio; e la nostra ambasciata ha dovuto assisterli di tasca propria, perché qualsiasi ricorso cade nel vuoto. Altri vengono arrestati senza ragione apparente, e il nostro ambasciatore non ne viene nemmeno avvertito; altri ancora si vedono sequestrare il passaporto e sono costretti a lavorare di giorno e a trascorrere la notte in guardina, senza che la nostra rappresentanza diplomatica possa farci niente.

Si dice che il padre di Gheddafi sia stato ferito dai libici mentre combatteva al fianco degli italiani. Ma sono cose del passato. Lui, Muammar el Gheddafi, spiega il suo odio dicendo che gli italiani di Libia sono tutti « fascisti », arricchitisi alle spalle del popolo, come « sanguisughe ». Ma scorrendo le liste dei passeggeri, che si imbarcano in questi giorni per Napoli, sulle navi della « Tirrenia », leggo « carpentieri, muratori, meccanici, fresatori, pescatori, agricoltori », tutta gente che è sempre vissuta del proprio lavoro, senza rubare a nessuno.

Le accuse di Gheddafi ai coloni italiani sono insostenibili: « Hanno rubato le terre al popolo », dice. « Quali terre? », ribatte un anziano agricoltore che ho conosciuto alla « fiera », dove si svolgono fra insulti e continue provocazioni le estenuanti operazioni doganali necessarie per portare in Italia i ricordi di famiglia e le suppellettili più indispensabili: « Quali terre? Quando venimmo qui, prima della guerra, non c'era che deserto. Noi l'abbiamo irrigato e lavorato, rompendoci la schiena. Gli alberi e le case che vede a Tripoli sono tutti opera nostra. I campi verdi, gli agrumeti, gli oliveti nel mezzo del deserto sono frutto del nostro sudore. Ora ci prendono tutto ».

E una tragedia per la stessa Libia. Alla periferia di Tripoli alcune piantagioni, senza l'assidua cura che solo gli italiani sapevano dare, sono già invase dalla sabbia. « Il deserto », mi ha detto un pilota dell'« Alitalia », « avanza a vista d'occhio. Lo vediamo noi dall'aereo. » Come i campi, così il commercio: le aziende più fiorenti, i negozi più attivi, erano in mano di italiani. Ora sono stati confiscati e chiusi. Altrettanto le officine: ora i trattori e le automobili che si guastano hanno limitate speranze di rinascita. Il regime di re Idris, dicono i libici, era marcio. Ma almeno i servizi funzionavano grazie agli italiani.

Fino a quando potrà durare così? Gheddafi dice di volere italiani, ma italiani « nuovi », cioè non macchiati dai « peccati del fascismo » e della colonizzazione. Ma chi è ancora disposto a correre questo grave rischio? Anche le ombre sono temute: in questi giorni sono stato pedinato, spiato, ogni mia conversazione telefonica o comunicazione telegrafica è passata attraverso uno schermo di censura, ho scoperto nella mia camera all'Hotel Uaddan un apparecchio che è con ogni probabilità un microfono.

Alla parata del 1° settembre di queste cose non si è parlato. I carri armati sono sfilati minacciosi, i « Mirage » hanno volteggiato nel cielo, la folla ha acclamato entusiasticamente il colonnello Gheddafi. **Fabio Galvano**



Le celebrazioni del 1° settembre si sono concluse con una parata di reparti civili. A sinistra, carri allegorici allestiti da industrie e società libiche. Qui sopra: le giovani esploratrici sfilano davanti a Gheddafi, al tramonto, agitando fiaccole.